

Per un giornale economico sarebbe la progressività fiscale a garantire l'equità contributiva

Mostro fiscale, resta in agguato

Basti pensare all'obbrobrio dell'Irap, non tolta dal Cav

DI PIETRO BONAZZA

Le società occidentali sono in preoccupante crisi di valori morali e il dogma è parola che dovrebbe essere dimenticata. Lo è sul piano religioso, ma resiste, purtroppo efficacemente, sul piano politico, giuridico e sociale. Dogma viene dal greco e significava «opinione». Poi divenne una adesione per fede. Ma nelle cosiddette democrazie moderne, che democrazie non sono, il significato di dogma è degenerato in inflessibile principio, gestito dal potere dello stato attraverso leggi applicative, ma spesso in realtà disapplicative.

Questa constatazione mi è sollecitata dal titolo di un articolo di un paludato giornale economico, che, a commento dell'art. 53 della Costituzione (non dimentichiamo mai che è la più bella del mondo!), afferma che la progressività fiscale è necessaria per garantire l'equità. Non metto in discussione il principio che il ricco debba pagare imposte più del povero, ma dubito che, in pratica, sia fatto corretto uso dei due termini: progressività ed equità. Il problema viene in particolare evidenza in questi giorni con l'annuncio del neopresidente Usa seguito dalla promessa di un velleitario ritornante ex premier italiano di centro-destra: «Abbassere-

mo le tasse».

Per rendere credibili simili slogan bisognerebbe prima ridurre le ingerenze dello stato afflitto dalla legge di Parkinson: una organizzazione, soprattutto quella statale, moltiplica la sua crescita anche quando non c'è necessità, la cui conseguenza, almeno in Italia, è l'ingessatura di ogni settore economico, con tanti omaggi alla crescita della spesa pubblica.

In concreto e a parte la discrezionalità del concetto di equità, non si sa quando e quanto in un sistema tributario, che è il cuore del rapporto cittadino-stato, la progressività può diventare un mostro incontrollabile. L'esempio più significativo è stata l'imposta complementare», in vigore dal 1923 al 1973, progressiva sul reddito, che in alcuni scaglioni presentava un'aliquota marginale superiore al 100%. Gli italiani onesti pagavano senza sapere del tranello nascosto in una equazione matematica non certo alla portata di tutti, quelli disonesti evadevano e risolvevano l'equazione.

Questa imposta mostruosa è rimasta in vigore anche nel periodo 1947-1973 sotto il regime dell'art. 53 della Costituzione più bella del mondo! Si dirà: ma ora l'imposta complementare non c'è più. Però, per fare un esempio, c'è l'obbrobrio dell'Irap, che il pifferaio di

Arcore e il suo potente ministro dell'economia, anch'esso con ansia di ritorno come un boomerang, si sono guardati bene dal sopprimere. Questo ci porta a considerare che se la tanto celebrata progressività viene applicata alle imposte e ai pubblici servizi (per esempio quelli sanitari) attraverso tasse variabili per fasce di reddito, si ha una moltiplicazione della progressività, mentre la logica dell'art. 53 dovrebbe essere «una volta sola, ancorché annuale», perché anche l'equità vuole la sua parte.

Se si esamina l'art. 53, si può notare che contiene due principi, in sé condivisibili a prescindere dalle personali ideologie politiche, ma non necessariamente collegati da un rapporto eziologico: il primo comma afferma l'obbligo di concorrere al sostenimento delle spese pubbliche in ragione della propria «capacità contributiva», concetto peraltro volutamente elastico, perché racchiude reddito e patrimonio, che, per ammissione condivisa dagli studiosi di finanza, dovrebbero essere alternativi, essendo concorrenziali; il secondo comma, afferma che il sistema tributario è informato a criteri di progressività. I cosiddetti «padri costituzionali» o erano furbi o erano ingenui. Comunque si sono dimenticati che il rapporto fondamentale stato-cittadino è in concreto rapporto stato-contribuente e dal secondo soggetto ci si

aspetta un comportamento leale e risparmiato nella gestione della spesa pubblica, non necessariamente vantaggioso, anche perché non è facile misurarne il rendimento, ma l'efficienza sì.

Servirebbero cambiamenti, anche perché la più

bella costituzione del mondo è una vecchia zitella. Però la maggioranza degli italiani non sembra sensibile a certi problemi, meno attraenti del Festival di Sanremo, visto l'esito del recente referendum, che prometteva alcuni timidi cambiamenti.

—© Riproduzione riservata—